

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Lavoratori licenziati e impresa che parla di molti più posti di lavoro a rischio se la protesta dei discriminati non finirà. Sembra Pomigliano. E invece è Piacenza. I lavoratori licenziati non sono iscritti alla Fiom, ma allo Si Cobas. Sono quasi tutti facchini egiziani che lavorano per una serie di cooperative riunite nella Cgs che ha un appalto dal 2005 con Ikea Italia.

La loro protesta blocca da settimane l'arrivo dei tir al centro logistico italiano di Ikea. Al magazzino piacentino, a Le Mose, confluisce merce che viene confezionata, preparata e spedita ai punti vendita della multinazionale svedese. Oltre al salario da fame («mille euro al mese quando lavoravamo 160 ore, ora è zero perché non ci fanno più lavorare», racconta uno dei manifestanti), la protesta riguarda le condizioni e la discriminazione «contro chi si è iscritto al Si Cobas».



Polizia contro manifestanti all'ingresso dei depositi Ikea di Piacenza FOTO ANSA

LA SMENTITA

Dopo gli scontri fra manifestanti e Polizia della settimana scorsa, ieri la cooperativa Cgs ha annunciato: «Se il blocco continua Ikea lascerà Piacenza e sono a rischio 107 posti di lavoro, due interi turni di carico e scarico». Il consorzio Cgs è fornitore di servizi e ad esso fanno capo le cooperative Cristall, Euroservizi e San Martino. «Ikea sposterà i rifornimenti - afferma Francesco Milza a nome del Consorzio - e la conseguenza diretta e immediata è che 107 lavoratori, soci e dipendenti, saranno costretti a rinunciare al proprio posto di lavoro perché questo posto di lavoro non c'è più a causa delle proteste e dei blocchi. Il concetto è che un presunto diritto non può affermarsi attraverso la negazione dei diritti altrui. Queste sono logiche che non ci appartengono e mai accetteremo».

Ikea, il committente, però smentisce prontamente. «Non è vero che sposteremo il lavoro da altre parti anche perché in Italia non abbiamo altri magazzini come i due di Piacenza. Il picchetto che impedisce l'approvvigionamento dei magazzini ci ha costretto a rifornire i nostri negozi direttamente dall'estero ma la cosa è temporanea e non definitiva. Se si trova un accordo e il blocco finisce, il lavoro per la cooperativa c'è e nessun posto di lavoro verrà perso».

La contestazione a Ikea non è quindi quella di aver scelto una stra-

L'altra faccia dell'Ikea Tagli contro le proteste

● «Discriminati e licenziati» alcuni operai bloccano l'ingresso ai magazzini di Piacenza ● Il Consorzio da cui dipendono, il Cgs, riferisce che se non cessa la contestazione si perderanno le commesse ● L'azienda svedese smentisce

da simile alla Fiat, ma di non aver controllato le condizioni di lavoro dei facchini egiziani e il rispetto del contratto. «Noi non abbiamo rilevato il mancato rispetto del contratto e delle norme di lavoro da parte delle cooperative che lavorano con noi dal 2005 - è la difesa dell'Ikea - come ha certificato anche la Direzione provinciale del lavoro che è stata chiamata in causa. Noi però dal primo momento abbiamo chiesto che si trovi una mediazione perché la nostra politica aziendale è sempre stata improntata al rispetto delle clausole sociali e abbiamo tutto l'interesse a che il lavoro riparta per tutti».

Istituzioni locali e altri sindacati cercano di mediare. «Noi - spiega Claudio Chiesa della Filt Cgil - stia-

mo lavorando perché tutti i facchini tornino al lavoro e perché sia rispettato il contratto Logistica trasporto merci che nei mesi scorsi siamo riusciti a spuntare alla Cgs rispetto al Multiservizi che sull'aspetto normativo è peggiore. L'unico interrogativo riguarda il calo dei consumi che ha contratto il volume di merci e potrebbe avere ripercussioni sugli appalti».

Saranno però i soli sindacati con-

...
La difesa: non abbiamo rilevato violazioni al contratto da parte delle coop che lavorano con noi

federali territoriali a incontrare l'Ikea domani. «Il Cobas non è rappresentato fra i nostri dipendenti», fanno notare da Ikea.

Ieri sera la protesta è arrivata nel centro di Piacenza. La manifestazione ha visto una partecipazione di 7-800 persone che hanno sfilato dai Giardini Margherita (dove alcuni facchini hanno raccontato la loro esperienza di discriminazione) al centro città. «La prima cosa che chiediamo è la fine della discriminazione sindacale», attacca Nando Mainardi, segretario regionale di Rifondazione comunista.

Per gli scontri della scorsa settimana da ieri è indagato un manifestante dei centri sociali che appoggiano la protesta dei facchini.

Aia, l'Ilva frena: «Per ora nessun impegno»

MARCO TEDESCHI
MILANO

L'Ilva è pronta a chiedere di nuovo il dissequestro degli impianti dell'area a caldo, sotto chiave da luglio per le emissioni inquinanti che versano su Taranto. Con una lettera firmata dal presidente Bruno Ferrante e dal direttore dello stabilimento Adolfo Buffo, l'azienda si è detta disponibile ad allinearsi all'Aia, l'autorizzazione integrata ambientale diramata dal ministro Corrado Clini, ma sostiene di non poter predisporre un piano industriale con gli interventi fissati dall'Aia con gli impianti sotto sequestro. L'agibilità degli impianti resta insomma il «presupposto indispensabile» perché l'Ilva metta mano al piano industriale dell'Aia. Difficile però che il gip e la Procura di Taranto possano dare il via libera al dissequestro.

Clini ha convocato per domani i vertici del gruppo siderurgico proprio per discutere il piano aziendale per eseguire le prescrizioni fissate nell'Aia, finalizzate ad abbattere l'impatto ambientale dello stabilimento. Per la Procura, dice l'Ilva rispondendo al ministero dell'Ambiente, «l'unica misura per eliminare le emissioni inquinanti» è «lo spegnimento degli impianti e tale disposizione, in via di attuazione, è incompatibile e in evidente contrasto con le attività dell'Aia».

Stando all'Aia, l'Ilva deve subito mettere mano ai primi adempimenti e quindi intervenire sugli impianti. Allo stato, però, l'unico adempimento in corso riguarda le operazioni di spegnimento dell'altoforno 1, che verrà fermato per lavori di rifacimento a partire dal primo dicembre. L'Aia invece prescrive anche altri fermi, cui vanno aggiunte le direttive conferite dai pm ai custodi affinché si proceda allo spegnimento immediato degli impianti e ad anticipare il prima possibile, nell'arco di uno-due mesi (prima dei tempi dettati dall'Aia), anche allo spegnimento dell'altoforno 5, il più grande d'Europa e motore della fabbrica.

IL FUTURO DEI 2MILA ESUBERI

Ecco perché anche alla luce della lettera inviata dall'Ilva al ministero la questione siderurgica sembra complicarsi in un contesto che vede già l'annuncio ricorso alla cassa integrazione per 2mila persone in forza a tubifici, laminatoio a freddo, treni nastri e treno lamiere, tutti impianti non sequestrati.

...
Clini convoca l'azienda «per fare chiarezza» e sugli esuberi dice: «Si potranno riassorbire»



Un operaio al lavoro nello stabilimento Ilva di Taranto FOTO ANSA

Intanto proseguirà sino alle 7 di domenica prossima da parte del movimento di base Usb lo sciopero al Movimento ferroviario, area importante per i collegamenti e i trasporti all'interno dello stabilimento, indetto dopo l'infortunio sul lavoro nel quale è morto il giovane operaio Ilva Claudio Marsella mentre agganciava il locomotore ai carri di un convoglio.

Clini si dichiara «ottimista» rispetto alla prospettiva che gli esuberi vengano riassorbiti: «Sono legati prevalentemente alla situazione attuale di mercato - spiega - Nel momento in cui partono gli investimenti per la riqualificazione degli impianti dell'Ilva, questi esuberi potrebbero anche essere assorbiti. Su questo sono molto ottimista. Se l'Ilva si illude di poter continuare a produrre senza aggiornare le tecnologie si sbaglia - chiude Clini - se altri si illudono di poter vietare all'Ilva di investire nelle tecnologie innovative si sbagliano pure». I sindacati, comunque, hanno proclamato lo stato di agitazione, chiedono un piano industriale e invitano ad aderire allo sciopero di quattro ore indetto per il 14 novembre dalla Confederazione europea dei sindacati contro le politiche di austerità, e per «rivendicare, nei confronti del governo nazionale, politiche industriali per la siderurgia per costringere l'Ilva ad investire per rilanciare il sito di Taranto».

Green economy Passi avanti in Italia, ma può accelerare

VALERIO RASPELLI
ROMA

Funziona l'industria delle rinnovabili, resta debole quella del recupero, troppo import di eco-innovazione, primato nell'agricoltura biologica. Il rapporto Green economy per uscire dalla crisi, realizzato dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile (in collaborazione con l'Enea) e presentato agli Stati generali green di Rimini, passa in rassegna i sei settori considerati strategici per la riconversione ecologica dell'economia ed analizza luci e ombre. Ad esempio, quella che accompagna l'eco-innovazione, uno dei principali fattori dello sviluppo sostenibile: secondo l'Eco-innovation scoreboard del 2011, l'Italia si trova al 16esimo posto nell'Europa a 27 e sotto la media europea. Se l'eco-innovazione viene per buona parte importata, risultano però positivi le certificazioni di sistemi di gestione ambientale, la produttività energetica, l'intensità delle emissioni, lo sviluppo del lavoro nelle eco-industrie dove è impegnata il 2,12% della forza lavoro contro la media europea dell'1,53%. Per quanto riguarda l'efficienza energetica, le detrazioni fiscali tre il 2007-2010 hanno prodotto investimenti di 12 miliardi di euro e salvato più di 40mila posti di lavoro l'anno: «L'Italia è un paese che ha buoni indici di prestazione energetica, ma sta perdendo terreno rispetto agli altri paesi europei», si legge nel rapporto della Fondazione. Le fonti rinnovabili in Italia nel 2011 sono il terzo settore di approvvigionamento (dopo petrolio e gas) con oltre il 13% del consumo totale lordo. Cresce il fotovoltaico, aumentato di oltre cinque volte e mezzo e con 9,3 gigawatt installati nel 2011, che ha reso l'Italia il primo mercato al mondo (e il terzo paese dell'Ue per occupati nelle rinnovabili con 108.150 unità, dopo Germania e Francia). La produzione di rifiuti urbani cresce più del Pil e dei consumi. Il metodo di smaltimento preferito è la discarica per il 49%, ma ci sono 10 regioni, dalla Liguria alla Sicilia, che mandano in discarica più del 60% dei rifiuti urbani.

ABBIGLIAMENTO

Il gruppo Lacoste diventa svizzero dopo i litigi in famiglia

Lacoste, il marchio del cocodrillo, diventa svizzero: le casa d'abbigliamento francese passa nelle mani del gruppo ginevrino Maus Freres. A questi, che deteneva già il 35% del capitale, è stata infatti ceduta una partecipazione di circa il 28% della Lacoste da parte di un gruppo di azionisti della famiglia, guidati dalla presidente Sophie Lacoste-Dournel. «Dopo avere esaminato le diverse alternative, Sophie Lacoste Dournel e gli azionisti della famiglia che rappresenta - si legge in una nota - hanno constatato che continuare ad opporre due gruppi di azionisti nuocerebbe agli interessi dell'azienda e dei suoi dipendenti». La transazione verrà fatta alle stesse condizioni presentate dal gruppo elvetico in occasione dell'acquisto della quota di Michel Lacoste che valorizza Lacoste «tra 1 e 1,2 mld di euro». «È con grande tristezza che pensiamo di cedere la nostra partecipazioni nell'azienda che è stata fondata da mio nonno» ha dichiarato Sophie Lacoste Dournel. La situazione del gruppo era precipitata a causa dei litigi nella famiglia azionista.